

Il primo quesito che mi è nato spontaneo alla lettura del manoscritto di Costanza Savini, che mi è stato sottoposto per un giudizio, e se mai per qualche riga di commento, è stato se sia ancora legittimo, oggi, scrivere un romanzo storico. Perché, a conti fatti, è proprio questo che, in prima istanza, ci propone la scrittrice, che stila una *réchère*, vissuta da lei, si potrebbe dire per delega materna, vista la sua giovane età, della Repubblica di Salò, osservata di scorcio, da una villa posta sulle rive, o pressochè, del lago di Garda.

La Storia con la S maiuscola, mi sono detto, può essere ormai rivisitata in chiave romanzesca soltanto a patto che venga interiorizzata, che diventi una storia , con la s minuscola, un racconto sfumato nell'onirico. La narrazione, in parole povere, è necessario che assuma il registro non dell'epica, ma dell'elegia, in una sorta di leggenda personale fatta propria dall'interno. Ed è questo che si è riproposta di fare Costanza Savini: la peripezia che si descrive nel suo romanzo sfuoca ogni circostanza storica, per puntare su di una sorta di cerimoniale iniziatico, di educazione sentimentale nel momento in cui la prima giovinezza, concluso il suo ciclo, acquista la consapevolezza della vita adulta.

Il racconto si sviluppa in due luoghi, che subito avvertiamo, in qualche modo, come sacri. Il primo luogo è la grande villa degli avi, che ricorda la *maison maternelle* di Gaston Bachelard, con una soffitta, però, invece di una cripta, ma che assume del pari la funzione di convitare le memorie e i fantasmi, ingombra com'è di misteriosi oggetti di un antiquariato forse diabolico, clessidre di ignota provenienza e libri per esorcismi entomologici.

Il secondo luogo per questo rituale di passaggio è un bosco pieno di mormorii d'acque, e di sussurri di animali notturni, che si estende, come un labirinto di Cnosso fatto d'alberi, tra la villa e il lago. Il risultato più affascinante di questa piccola epopea privata, gremita di simboli criptici e di abbaglianti metafore, è l'aver posto gomito a gomito, in una felice convivenza, le realtà quotidiane di un periodo storico tragico, e l'equivalente di una cerca del Graal, di un'investigazione simile ad una analisi junghiana, attraverso la quale la protagonista persegue il miraggio di una agnizione finale, che possa dare un senso alla sua vita. Nell'ipotesi, forse, che tutto quello che succede a ciascuno di noi sia cifrato, e che può darsi che in qualche libro polveroso dimenticato in una soffitta remota, il genere umano possa leggere e riconoscere, infine, come distandosi da un incubo, il proprio destino.

In altri termini, lo si voglia o no, il romanzo sedicente storico di Costanza Savini, si rivela come un libro sapienziale, un apocrifo dei rotoli del Mar Morto, un messaggio esoterico occultato dietro il paravento essoterico di giochi di ragazzi. La scrittura del romanzo, così limpida e lineare, mi ha ricordato un certo Bassani, quello dell' "Airone" più che delle "Storie ferraresi", e per aver saputo combinare, nei misteriosi alambicchi di una fantasia adolescente, i paesaggi naturali con quelli onirici, il libro mi ha posto sulle tracce del " Grand Meaulnes" di Alain-Fournier e delle sue Broceliande magiche.

Per concludere, il racconto si presenta anche come un piccolo giallo alchemico, che descrive e presuppone una trasmutazione: della protagonista, della scrittrice e, chissà, perfino del lettore.

Giorgio Celli